



207

La nostra

Rassegna Stampa

30 novembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA



LA STAMPA
il Giornale

CORRIERE DELLA SERA

Il Sole
24 ORE

Il Papa sferza l'Europa: «Basta paure»

*Storica visita di Francesco all'Europarlamento: «Smarriti gli ideali che hanno ispirato l'Ue»
Chiede di ridare dignità al lavoro e difende i migranti: «Il Mediterraneo non sia un cimitero»*

DAL NOSTRO INVIATO STRASBURGO

Il luogo è a suo modo simbolico, un cilindro di vetro e acciaio che appare avulso e chiuso in se stesso tra le brume, i cipressi e i villaggi di tetti spioventi della campagna alsaziana. «È giunto il momento di abbandonare l'idea di una Europa impaurita e piegata su se stessa», dice Francesco. L'ultimo pontefice a passare di qui era stato Wojtyła nel 1988, c'era ancora il Muro di Berlino e nel frattempo è cambiato il mondo, «sempre più interconnesso e globale, sempre meno eurocentrico».

Dai banchi piovono applausi, quando il Papa dice che «è necessario favorire le politiche di occupazione e ridare dignità al lavoro» o parla dei migranti ed esclama: «Non si può tollerare che il Mediterraneo diventi un grande cimitero!». Ma le parole di Francesco al Parlamento europeo suonano la sveglia alla «Europa nonna, non più fertile e vivace», danno voce «alla sfiducia dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose» e alla «impressione generale di stanchezza e di invecchiamento», tanto che «i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore di tecnicismi burocratici delle sue istituzioni».

A tutto questo si aggiungo-no «stili di vita egoisti», una «opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente, soprattutto verso i più poveri», l'essere umano che rischia d'essere ridotto a «bene di consumo da utilizzare», finché «la vita ritenuta non funzionale viene scartata, come nel caso dei malati terminali, gli anziani abbandonati, i bambini uccisi prima di nascere». Di contro al «prevalere delle questioni tecniche ed economiche» si tratta di porre al centro «l'uomo in quanto persona dotata di dignità trascendente». Francesco sceglie come immagine della storia europea la «Scuola di Atene» di Raffaello, il dito di Platone a indicare il cielo, la mano di Aristotele rivolta a

terra: «Un'Europa non più capace di aprirsi alla dimensione trascendente, lentamente rischia di perdere la propria anima».

Così dice che «il patrimonio del cristianesimo» è un «arricchimento» e non un «pericolo» per la laicità: proprio le «radici religiose» sono un antidoto «ai tanti estremismi» perché il fondamentalismo «è soprattutto nemico di Dio». E chiede di «mantenere viva la democrazia» evitando che una «concezione omologante della globalità» e «la pressione di interessi multinazionali» arrivino a «rimuovere» le democrazie, trasformandole in «sistemi uniformanti di poteri finanziari al servizio di imperi sconosciuti». E quando si rivolge al vicino Consiglio d'Europa, che comprende anche Russia e Turchia, Francesco parla della «pace troppo spesso ferita», della necessità di cercare «soluzioni politiche» e delle «sfide» di un Continente chiamato ad essere «multipolare» e accettare la «trasversalità». Il Papa elogia per questo i «politici giovani» e ne parla nel volo di ritorno: «Sono coraggiosi, non hanno paura di uscire dalla loro appartenenza, senza negarla, per dialogare: l'Europa ha bisogno di questo, oggi».

A Strasburgo ha denunciato le «barbare violenze» contro i cristiani e le minoranze, nel «silenzio vergognoso e complice di tanti». Gli si chiede dell'Isis: si potrebbe dialogare anche con i terroristi? «Io mai chiudo una porta. È difficile, puoi dire quasi impossibile, ma la porta è sempre aperta, no?». Del resto, aggiunge, esiste un'altra minaccia: «Il terrorismo di Stato: quando uno Stato, da sé, si sente in diritto di massacrare i terroristi, e con loro cadono tanti che sono innocenti. Questa è un'anarchia di livello molto alto e molto pericolosa. Contro il terrorismo si deve lottare, ma ripeto: l'aggressore ingiusto va fermato con il consenso internazionale.

Nessun Paese ha diritto di agire per conto suo».

Gian Guido Vecchi.

Così la fede può convivere con la ragione

di Vittorio Macioce

Papa Francesco non è Pio IX. Non ha paura di dire «libera Chiesa in libero Stato». Il Cristianesimo non è un pericolo per la laicità. Non alzate muri. Non cacciate le croci dal tempio del super stato europeo. Non rinnegate un architrave della cultura occidentale, può essere ancora utile, a tutti. Questo sostiene in sintesi il Papa. Lo fa a Stasburgo, davanti al Parlamento del super Stato europeo. Un Parlamento debole, un Parlamento che era un sogno, un sogno interrotto. La storia non è mai lineare. Un tempo era la Chiesa ad avere paura dell'altra cultura. Ora i ruoli si sono ribaltati. Sono gli eredi dell'illuminismo che si chiudono, e rinunciano alle idee di Voltaire, fino a vedere nella croce un simbolo religioso da tenere fuori, da staccare dai muri. Quella voce che per un certo periodo ha fatto più paura della mezzaluna. Ora magari no.

Ora la voce dello Stato islamico fa tremare anche l'Europa. Ora ci si rende conto che non sono i cristiani gli interpreti del fanatismo e dell'intolleranza. Ora magari l'Europa può ritrovare nella cultura cristiana un punto di forza.

Non c'è bisogno di credere.

Si può essere atei senza aver paura della croce. Si può essere laici senza per questo non riconoscere le nostre radici religiose. Il «non possiamo non dirci cristiani» crociano non è mai stato così attuale. Da laici possiamo dire al Papa di Roma che non è la religione a

scrivere le leggi, ma non per questo dobbiamo rinunciare ad ascoltare quello che la religione dice. Ognuno con il suo spazio e con il suo passo. Ognuno con la propria coscienza. Fede e ragione non sono l'alfa e l'omega. Sono due lettere dell'alfabeto occidentale.



20/11/2014

La legge è legge, ma stavolta è dura

Quando Marco Tullio Cicerone mise nero su bianco il detto «Summum ius, summa iniuria» (il massimo del diritto è il massimo dell'ingiustizia) certo non poteva immaginare la sentenza emessa ieri dalla Cassazione sulla vicenda Eternit. Eppure mai come in questo caso la locuzione latina sembra azzeccata. Perché certo non c'è da dubitare dei calcoli dei giudici, secondo i quali il reato di disastro ambientale doloso è ormai prescritto. Ma il pensiero inevitabilmente va alle vittime dell'amianto e ai loro cari. E l'amarezza per quella condanna annullata è davvero difficile da mandare giù. La legge è stata applicata, ma giustizia non è fatta. Speriamo almeno che serva da monito al legislatore affinché finalmente riveda le norme sui reati ambientali.

I 3,9 miliardi che i migranti danno all'economia italiana

La differenza tra tasse e contributi in rapporto alla spesa pubblica

Ha ragione papa Francesco: gli immigrati sono una ricchezza. Lo dicono i numeri.

Fatti i conti costi-benefici, spiega un dossier della fondazione Moressa, noi italiani ci guadagniamo 3,9 miliardi l'anno. E la crisi, senza i nuovi arrivati che hanno fondato quasi mezzo milione di aziende, sarebbe ancora più dura.

Certo, è facile in questi tempi di pesanti difficoltà titillare i rancori, le paure, le angosce di tanti disoccupati, esodati, sfrattati ormai allo stremo. Soprattutto in certe periferie urbane abbruttite dal degrado e da troppo tempo vergognosamente abbandonate dalle pubbliche istituzioni. Ma può passar l'idea che il problema siano «gli altri»?

Non c'è massacro contro i nostri nonni emigrati, da Tandil in Argentina a Kalgoorlie in Australia, da Aigues Mortes in Francia a Tallulah negli Stati Uniti, che non sia nato dallo scoppio di odio dei «padroni di casa» contro gli italiani che «rubavano il lavoro». Basti ricordare il linciaggio di New Orleans del 15 marzo 1891, dove tra i più assatanati nella caccia ai nostri nonni c'erano migliaia di neri, rimpiazzati nei campi di cotone da immigrati siciliani, campani, lucani.

Eppure quei nostri nonni contribuirono ad arricchire le loro nuove patrie («la patria è là dove si prospera», dice Aristofane) proprio come ricorda Francesco: «I Paesi che accolgono traggono vantaggi dall'impiego di immigrati per le necessità della produzione e del benessere nazionale».

Creano anche un mucchio di problemi? Sì. Portano a volte malattie che da noi erano ormai sconfitte? Sì. Affollano le nostre carceri soprattutto per alcuni tipi di reati? Sì. Vanno ad arroccarsi in fortini etnici facendo esplodere vere e proprie guerre di quartiere? Sì. E questi problemi vanno presi di petto. Con fermezza. C'è dell'altro, però. E non possiamo ignorarlo. Due rapporti della Fondazione Leone Moressa e Andrea Stuppini, collaboratore de «lavoce.info», spiegano che non solo le imprese create da immigrati sono 497 mila (l'8,2% del totale: a dispetto della crisi) per un valore aggiunto di 85 miliardi di euro, ma che nei calcoli dare-avere chi ci guadagna siamo anche noi. Nel 2012 i contribuenti nati all'estero sono stati poco più di 3,5 milioni e «hanno dichiarato redditi per 44,7 miliardi di euro (mediamente 12.930 euro a persona) su un totale di 800 miliardi di euro, incidendo per il 5,6% sull'intera ricchezza prodotta». L'imposta netta versata «ammonta in media a 2.099 euro, per un totale complessivo pari a 4,9 miliardi». Con disparità enorme: 4.918 euro pro capite di Irpef pagata nel 2013 in provincia di Milano, 1.499 in quella di Ragusa.

A questa voce, però, ne vanno aggiunte altre. Ad esempio l'Iva: «Una recente indagine della Banca d'Italia ha evidenziato come la propensione al consumo delle famiglie straniere (ovvero il rapporto tra consumo e reddito) sia pari al 105,8%: vale a dire che le famiglie straniere tendono a non risparmiare nulla, anzi ad indebitarsi o ad attingere a vecchi risparmi. Ipotizzando che il reddito delle famiglie straniere sia speso in consumi soggetti ad Iva per il 90% (escludendo rimesse, affitti, mutui e altre voci non soggette a Iva), il valore complessivo dell'imposta indiretta sui consumi arriva a 1,4 miliardi di euro». Più il gettito dalle imposte sui carburanti (840

milioni circa), i soldi per lotto e lotterie (210 milioni) e rinnovi dei permessi di soggiorno (1.741.501 nel 2012 per 340 milioni) e così via: «Sommando le diverse voci, si ottiene un gettito fiscale di 7,6 miliardi». Poi c'è il contributo previdenziale: «Considerando che secondo l'ultimo dato ufficiale Inps (2009) i contributi versati dagli stranieri rappresentano il 4,2% del totale, si può stimare un gettito contributivo di 8,9 miliardi». Cioè «sommando gettito fiscale e contributivo, le entrate riconducibili alla presenza straniera raggiungono i 16,6 miliardi».

Ma se questo è quanto danno, quanto ricevono poi gli immigrati? «Considerando che dopo le pensioni la sanità è la voce di gran lunga più importante e che all'interno di questa circa l'80% della spesa è assorbita dalle persone ultrasessantacinquenni», risponde lo studio, l'impatto dei nati all'estero (nettamente più giovani e meno acciaccati degli italiani) è decisamente minore sul peso sia delle pensioni sia della sanità, dai ricoveri all'uso di farmaci. Certo, è maggiore nella scuola «dove l'incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana ha raggiunto l'8,4%», ma qui «la parte preponderante della spesa è fissa».

E i costi per la giustizia?

«Una stima dei costi si aggira su 1,75 miliardi di euro annui». E le altre spese? Contate tutte, rispondono Stuppini e la Fondazione. Anche quelle per i Centri di Identificazione ed Espulsione: «Per il 2012 il costo complessivo si può calcolare in 170 milioni».

In ogni caso, prosegue il dossier, «si è considerata la spesa pubblica utilizzando il metodo dei costi standard, stimando la spesa pubblica complessiva per l'immigrazione in 12,6 miliardi di euro, pari all'1,57% della spesa pubblica nazionale. Ripartendo il volume di spesa per la popolazione straniera nel 2012 (4,39 milioni), si ottiene un valore pro capite di 2.870 euro». Risultato: confrontando entrate e uscite, «emerge come il saldo finale sia in attivo di 3,9 miliardi». Per capirci: quasi quanto il peso dell'Imu sulla prima casa. Poi, per carità, restano tutti i problemi, i disagi e le emergenze che abbiamo detto. Che vanno affrontati, quando serve, anche con estrema durezza. Ma si può sostenere, davanti a questi dati, che mantenere l'estensione della social card ai cittadini nati all'estero ma col permesso di soggiorno è «un'istigazione al razzismo»?

Per non dire dell'apporto dei «nuovi italiani» su altri fronti. Dice uno studio dell'Istituto Ricerca Sociale che ci sono in Italia 830 mila badanti, quasi tutte straniere, che accudiscono circa un milione di non autosufficienti. Il quadruplo dei ricoverati nelle strutture pubbliche.

Se dovesse occuparsene lo Stato, ciao: un posto letto, dall'acquisto del terreno alla costruzione della struttura, dai mobili alle lenzuola, costa 150 mila euro. Per un milione di degeniti dovremmo scuire 150 miliardi. E poi assumere (otto persone ogni dieci posti letto) 800 mila addetti per una spesa complessiva annuale (26mila euro l'uno) di quasi 21 miliardi l'anno. Più spese varie. Con un investimento complessivo nei primi cinque anni di oltre 250 miliardi.

Gian Antonio Stella.

La denuncia di Papa Francesco "Il mercato non speculi sul cibo"

Bergoglio alla Conferenza della Fao: ce n'è per tutti, ma non tutti mangiano

di FRANCESCA PACI

Madre Terra non è Dio e, se trascurata, «non ci perdonerà». Parola del Pontefice, che ieri è intervenuto alla seconda Conferenza Internazionale sulla Nutrizione organizzata dalla Fao e dall'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms). L'appello di Bergoglio per uno sfruttamento sostenibile del pianeta, dalle risorse ambientali a quelle alimentari, è rivolto a una società globale sempre più tecnicizzata in cui «c'è cibo a sufficienza per tutti ma non tutti possono mangiare».

Il paradosso dell'abbondanza è da oltre vent'anni il cruccio delle agenzie umanitarie, che ripetono come a dispetto di sistemi di produzione agricola estremamente avanzati la fame continui a mietere ogni anno più vittime di Aids, malaria e tubercolosi insieme. I rapporti dell'Onu sono bollettini di guerra (anche quando la guerra non c'è): 805 milioni di persone nel mondo non hanno abbastanza da mangiare (ma sono 209 milioni in meno del 1990), la maggior parte degli «affamati» vive in Paesi in via di sviluppo dove il 13,5% degli abitanti è denutrito, 3,1 milioni di bimbi muoiono ogni anno entro i 5 anni per problemi alimentari, l'80% dei minori con deficit di sviluppo vive in 20 Paesi.

Il Papa punta l'indice contro il mercato, le cui «priorità», in primis il guadagno, ostacolano la lotta contro la fame riducendo il cibo a «una merce qualsiasi, soggetta a speculazione anche finanziaria». La crisi è un acceleratore di energia negativa che ingabbia in un circolo vizioso. Secondo il World Food Programme (Wfp) servirebbero 3,2 miliardi di dollari l'anno per alimentare 66 milioni di ragazzini in età scolare, poco più di quanto la Apple ha

investito qualche mese fa per acquisire Beats Music e Beats Electronics e circa un sesto della cifra sborsata dal patron di Facebook per WhatsApp.

A 25 anni dal crollo del muro di Berlino e dalla vana previsione di una pacificata fine della Storia l'auspicio moraviano di far diventare la guerra un tabù è morto, la sfida alla fame lanciata nel 1985 da LiveAid è morta e il mondo intero non si sente molto bene. Le diseguaglianze che la globalizzazione aveva fatto credere di poter annullare e che ispirano la teoria della «decrecita felice» sono, per l'assai poco global Francesco, una bomba a orologeria.

Nel suo cahier de doléances il Pontefice non dimentica nulla: «I rapporti tra le Nazioni troppo spesso rovinati dal sospetto reciproco», «quanti mancando del cibo quotidiano hanno smesso di pensare alla vita e lottano solo per la sopravvivenza», «lo spreco e il consumo eccessivo», «l'acqua erroneamente considerata gratis», «l'obbligo di condividere la ricchezza economica del mondo», «l'urgenza di un sistema internazionale equo che tuteli il diritto all'alimentazione e il diritto alla vita». Ad eccezione dell'ultimo punto, dietro cui si legge la più controversa posizione della Chiesa sull'aborto e l'eutanasia, Bergoglio raccoglie il consenso diffuso di quella fetta del pianeta che al di là delle categorie novecentesche di destra e sinistra vorrebbe mettere un freno alla corsa cieca del progresso. La platea applaude, applaudono gli uomini e soprattutto le donne. Il Wfp calcola che se le contadine avessero il medesimo accesso degli uomini alle risorse, il numero degli affamati nel mondo potrebbe diminuire di 150 milioni.

Dal 2004 persiste il calo di fine mese

La sindrome «quarta settimana» continua a tagliare gli scontrini

a cura di Chiara Bussi

La sindrome della quarta settimana, diagnosticata nel 2004, è diventata cronica. Lo rivelano le elaborazioni di Iri sulla spesa nella grande distribuzione. Negli ultimi sette giorni del mese le vendite di bevande e birra crollano del 3,3% rispetto alle tre settimane precedenti.

Calano anche gli acquisti di prodotti per l'igiene personale che segnano -2,6%, mentre quelli per la pulizia della casa arretrano del 2,2 per cento. Resiste solo l'alimentare, che dieci anni fa era stato una delle spie evidenti del fenomeno: oggi la voce segna solo una lieve flessione dello 0,3 per cento. La crisi ha infatti rivoluzionato i modelli di acquisto. Il consumatore è diventato più previdente e responsabile: riduce il superfluo e punta sulla qualità.

Ha già dieci anni di vita, ma i suoi effetti sono ancora ben visibili e hanno rivoluzionato i modelli di consumo in tempo di crisi. È la sindrome della «quarta settimana» diagnosticata nel 2004: la tendenza a concentrare la spesa all'inizio del mese, riducendo al minimo gli acquisti nell'ultima parte, quando le casse familiari sono a corto di ossigeno. Negli ultimi sette giorni del mese - come rivelano le elaborazioni effettuate da Iri sulla grande distribuzione - le vendite di bevande e birra crollano del 3,3% rispetto a quelle precedenti. Calano anche gli acquisti di prodotti per l'igiene personale che segnano -2,6%: quando il versamento dello stipendio si allontana lo shopping di creme e detersivi può attendere. Così come non si spende per i prodotti per la pulizia domestica, che registrano una flessione del 2,2 per cento. Si rinuncia anche agli articoli di cartoleria e all'intimo, sempre più spesso esibiti tra gli scaffali. A differenza del 2004, però, resiste l'alimentare. Allora una delle spie evidenti era stato il crollo fino al 10% delle vendite di carne e latticini nell'ultima settimana; oggi, invece, questa voce segna solo una leggera flessione dello 0,3 per cento. «I sintomi percepiti nel 2004 - spiega Gianpaolo Costantino, direttore della divisione consulenziale Iri - sono diventati una vera e propria malattia e il fenomeno della quarta settimana sta diventando strutturale. I consumatori, però, si sono nel frattempo evoluti, sono diventati più consapevoli e responsabili e, se occorre, rinunciano alle voci di spesa meno prioritarie». Gli fa eco il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli: «Per le famiglie più esposte alla crisi - dice - il fenomeno della quarta settimana continua a esistere e si è accentuato negli anni della crisi, che ha inciso profondamente sui modelli di acquisto e consumo. I cambiamenti che sono avvenuti in questi anni rischiano di permanere nel tempo». Il consumatore,

però, «è diventato più razionale: ha imparato a comprare solo quello di cui ha realmente bisogno e per ogni prodotto cerca il prezzo più coerente con la qualità che vuole». Per farlo non si ferma alla prima metà, tanto che, secondo Iri, visita in media 3,7 punti vendita al mese. Il consumatore di oggi, inoltre, non può permettersi il lusso di improvvisare e va al supermercato con la lista della spesa e le idee chiare, tanto che il 90% degli intervistati dichiara di seguire le indicazioni dei volantini inviati dalle grandi catene a casa oppure online. Dieci anni fa la percentuale si fermava al 54 per cento. La pressione promozionale in Italia ha un peso maggiore (dal 18,4% del 2000 al 29,1% nei primi quattro mesi del 2014, secondo l'ultimo rapporto Coop), ma il cliente della grande distribuzione, fanno notare da Esselunga, «è attento alle offerte, ma non fa scorte». Un'altra differenza rispetto al 2004, quando si costituivano veri e propri stock guidati dalle promozioni, come il cosiddetto «3 x 2» che si traduceva in uno sconto del 33% e obbligava all'acquisto di tre prodotti. «Oggi - spiegano da Esselunga - le promozioni più efficaci sono i tagli del prezzo del 40 e 50 per cento» o lo sconto personalizzato su un paniere di prodotti. Secondo Albino Russo, responsabile dell'ufficio studi economici Coop, «è in atto un vero e proprio cambiamento culturale: tramonta l'edonismo dello "spendo dunque sono", dei consumi utilizzati per costruire un'identità, si cambia registro e si fa di necessità virtù. Si riducono le quantità e il superfluo, ma c'è una maggiore attenzione al benessere e al differenziale qualitativo del prodotto». Tutte tematiche che accompagneranno la strategia del marchio nel 2015. Sul fronte macroeconomico, intanto, si intravede un piccolo barlume di schiarita. «Alla luce dei dati disponibili - spiega Fedele De Novellis, economista senior di Ref Ricerche - dovrebbe essere un 2014 di leggero incremento dei consumi, un timido segno positivo dopo il crollo registrato nel biennio 2012-2013. Qualche decimo di punto in più si potrà recuperare anche nel 2015 grazie agli 80 euro in busta paga e all'anticipo di Tfr». È invece critico con le soluzioni adottate dal governo Daniele Tirelli, presidente di Popai Italia: «Ogni nucleo familiare ha una sua storia particolare e una sua problematica. Non si possono accomunare le situazioni e risolverle con misure di carattere generale invocando più spesa pubblica. Sulle situazioni di indigenza, si dovrebbe agire in modo mirato su chi ne ha davvero bisogno e nulla ad altri. Gli 80 euro a pioggia sono una terapia "populista" inefficace. Vanno anche a chi non ne ha bisogno e ignorano parte degli indigenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma la donna non è una nutria

di Luigi Ballerini

«Interrompere una gravidanza dovrebbe essere considerato un evento comune, perfino normale, nella vita riproduttiva di una donna. Proprio come avere un figlio». Questa frase della scrittrice statunitense Katha Pollitt campeggia sulla copertina del numero 1.078 dell'"Internazionale" accanto alla foto di una donna, dal volto di ragazza. La giovane indossa sopra i jeans una maglietta nera con una scritta bianca: «I had an abortion» (ho abortito).

A prima vista potrebbe avere tutte le carte in regola per sembrare un manifesto proaborto. Ma non lo è. È piuttosto il manifesto di una riduzione. La riduzione del corpo a organismo, la riduzione della donna alla sua componente biologica. Vita riproduttiva, ecco il termine centrale e determinante. La donna sarebbe quindi un organismo che nasce, cresce, si riproduce (o non si riproduce) e muore, un organismo per cui sarebbe uguale far nascere un figlio oppure eliminarlo. Esattamente come una gatta, una mucca o una nutria per le quali immaginiamo che nascita o aborto non siano eventi accompagnati da particolari affetti, ma solo dalle contrazioni ritmiche dei muscoli, l'accelerazione del battito cardiaco e l'aumento della frequenza respiratoria. Ecco la donna ricacciata in una presunta animalità, privata del suo pensiero, ossia della sua anima, del suo

spirito, buona per un documentario del National Geographic. Questo processo di normalizzazione - in realtà di banalizzazione - riduce ciò che invece può costituirsi come evento nella vita della donna. Non solo non è 'normale' abortire, non è affatto 'normale' nemmeno avere un figlio. Non c'è assolutamente nulla di scontato. Avere un figlio rappresenta un evento eccezionale, che può accadere o no sia per volontà della donna sia per condizioni naturali, un evento tuttavia che si accompagna sempre a riflessioni e affetti intensi, a paure e desideri, a speranze e angosce. Altro che 'comune' e 'normale'.

Le donne non hanno una vita riproduttiva, hanno una vita e basta. A volte difficile, ma sempre intensa, mai banale. In essa si danno accadimenti diversi che riguardano il loro corpo, un corpo vivificato e umanizzato dal pensiero capace di provare a realizzare i desideri, identificare i problemi e cercare delle soluzioni.

Katha si sbaglia. Una donna non è mai una nutria, qualunque cosa faccia. Una donna è un soggetto che pensa e che vive accordando il suo moto, secondo la forma di questo pensiero, in modo da stare bene ed essere felice assieme alle persone che incontra, che sceglie e che ama. Questa, se vogliamo, la possiamo chiamare normalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Roma - Piazza San Pietro

Domenica, 23 novembre 2014

Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo

La liturgia oggi ci invita a fissare lo sguardo su Gesù come Re dell'Universo. La bella preghiera del Prefazio ci ricorda che il suo regno è «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». Le Letture che abbiamo ascoltato ci mostrano come Gesù ha realizzato il suo regno; come lo realizza nel divenire della storia; e che cosa chiede a noi.

Anzitutto, come Gesù ha realizzato il regno: lo ha fatto con la vicinanza e la tenerezza verso di noi. Egli è il Pastore, di cui ci ha parlato il profeta Ezechiele nella prima Lettura (cfr 34,11-12.15-17). Tutto questo brano è intessuto di verbi che indicano la premura e l'amore del Pastore verso il suo gregge: cercare, passare in rassegna, radunare dalla dispersione, condurre al pascolo, far riposare, cercare la pecora perduta, ricondurre quella smarrita, fasciare la ferita, curare la malata, avere cura, pascere. Tutti questi atteggiamenti sono diventati realtà in Gesù Cristo: Lui è davvero il "Pastore grande delle pecore e custode delle nostre anime" (cfr Eb 13,20; 1Pt 2,25).

E quanti nella Chiesa siamo chiamati ad essere pastori, non possiamo discostarci da questo modello, se non vogliamo diventare dei mercenari. A questo riguardo, il popolo di Dio possiede un fiuto infallibile nel riconoscere i buoni pastori e distinguerli dai mercenari.

Dopo la sua vittoria, cioè dopo la sua Risurrezione, come Gesù porta avanti il suo regno? L'apostolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, dice: «E' necessario che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi» (15,25). E' il Padre che a poco a poco sottomette tutto al Figlio, e al tempo stesso il Figlio sottomette tutto al Padre. Gesù non è un re alla maniera di questo mondo: per Lui regnare non è comandare, ma obbedire al Padre, consegnarsi a Lui, perché si compia il suo disegno d'amore e di salvezza. Così c'è piena reciprocità tra il Padre e il Figlio. Dunque il tempo del regno di Cristo è il lungo tempo della sottomissione di tutto al Figlio e della consegna di tutto al Padre. «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (1 Cor 15,26). E alla fine, quando tutto sarà stato posto sotto la regalità di Gesù, e tutto, anche Gesù stesso, sarà stato sottomesso al Padre, Dio sarà tutto in tutti (cfr 1 Cor 15, 28).

Il Vangelo ci dice che cosa il regno di Gesù chiede a noi: ci ricorda che la vicinanza e la tenerezza sono la regola di vita anche per noi, e su questo saremo giudicati. E' la grande parabola del giudizio finale di Matteo 25. Il Re dice: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,34-36). I giusti domanderanno: quando mai abbiamo fatto tutto questo? Ed Egli risponderà: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

La salvezza non comincia dalla confessione della regalità di Cristo, ma dall'imitazione delle opere di misericordia mediante le quali Lui ha realizzato il Regno. Chi le compie dimostra di avere accolto la regalità di Gesù, perché ha fatto spazio nel suo cuore alla carità di Dio. Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore, sulla prossimità e sulla tenerezza verso i fratelli. Da questo dipenderà il nostro ingresso o meno nel regno di Dio, la nostra collocazione dall'una o dall'altra parte. Gesù, con la sua vittoria, ci ha aperto il suo regno, ma sta a ciascuno di noi entrarvi, già a partire da questa vita, facendoci concretamente prossimo al fratello che chiede pane, vestito, accoglienza, solidarietà. E se veramente ameremo quel fratello o quella sorella, saremo spinti a condividere con lui o con lei ciò che abbiamo di più prezioso, cioè Gesù stesso e il suo Vangelo!

Oggi la Chiesa ci pone dinanzi come modelli i nuovi Santi che, proprio mediante le opere di una generosa dedizione a Dio e ai fratelli, hanno servito, ognuno nel proprio ambito, il regno di Dio e ne sono diventati eredi. Ciascuno di essi ha risposto con straordinaria creatività al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Si sono dedicati senza risparmio al servizio degli ultimi, assistendo indigenti, ammalati, anziani, pellegrini. La loro predilezione per i piccoli e i poveri era il riflesso e la misura dell'amore incondizionato a Dio. Infatti, hanno cercato e scoperto la carità nella relazione forte e personale con Dio, dalla quale si sprigiona il vero amore per il prossimo. Perciò, nell'ora del giudizio, hanno udito questo dolce invito: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34).

Con il rito di canonizzazione, ancora una volta abbiamo confessato il mistero del regno di Dio e onorato Cristo Re, Pastore pieno d'amore per il suo gregge. Che i nuovi Santi, col loro esempio e la loro intercessione, facciano crescere in noi la gioia di



camminare nella via del Vangelo, la decisione di assumerlo come la bussola della nostra vita. Seguiamo le loro orme, imitiamo la loro fede e la loro carità, perché anche la nostra speranza si rivesta di immortalità. Non lasciamoci distrarre da altri interessi terreni e passeggeri. E ci guidi nel cammino verso il regno dei Cieli la Madre, Maria, Regina di tutti i Santi. Amen.

La liturgia oggi ci invita a fissare lo sguardo su Gesù come Re dell'Universo. La bella preghiera del Prefazio ci ricorda che il suo regno è «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». Le Letture che abbiamo ascoltato ci mostrano come Gesù ha realizzato il suo regno; come lo realizza nel divenire della storia; e che cosa chiede a noi.

Anzitutto, come Gesù ha realizzato il regno: lo ha fatto con la vicinanza e la tenerezza verso di noi. Egli è il Pastore, di cui ci ha parlato il profeta Ezechiele nella prima Lettura (cfr 34,11-12.15-17). Tutto questo brano è intessuto di verbi che indicano la premura e l'amore del Pastore verso il suo gregge: cercare, passare in rassegna, radunare dalla dispersione, condurre al pascolo, far riposare, cercare la pecora perduta, ricondurre quella smarrita, fasciare la ferita, curare la malata, avere cura, pascere. Tutti questi atteggiamenti sono diventati realtà in Gesù Cristo: Lui è davvero il "Pastore grande delle pecore e custode delle nostre anime" (cfr Eb 13,20; 1Pt 2,25).

E quanti nella Chiesa siamo chiamati ad essere pastori, non possiamo discostarci da questo modello, se non vogliamo diventare dei mercenari. A questo riguardo, il popolo di Dio possiede un fiuto infallibile nel riconoscere i buoni pastori e distinguerli dai mercenari.

Dopo la sua vittoria, cioè dopo la sua Risurrezione, come Gesù porta avanti il suo regno? L'apostolo Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi, dice: «E' necessario che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi» (15,25). E' il Padre che a poco a poco sottomette tutto al Figlio, e contemporaneamente il Figlio sottomette tutto al Padre, e alla fine anche sé stesso. Gesù non è un re alla maniera di questo mondo: per Lui regnare non è comandare, ma obbedire al Padre, consegnarsi a Lui, perché si compia il suo disegno d'amore e di salvezza. Così c'è piena reciprocità tra il Padre e il Figlio. Dunque il tempo del regno di Cristo è il lungo tempo della sottomissione di tutto al Figlio e della consegna di tutto al Padre. «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte» (1 Cor 15,26). E alla fine, quando tutto sarà stato posto sotto la regalità di Gesù, e tutto, anche Gesù stesso, sarà stato sottomesso al Padre, Dio sarà tutto in tutti (cfr 1 Cor 15, 28).

Il Vangelo ci dice che cosa il regno di Gesù chiede a noi: ci ricorda che la vicinanza e la tenerezza sono la regola di vita anche per noi, e su questo saremo giudicati. Questo sarà il protocollo del nostro giudizio. E' la grande parabola del giudizio finale di Matteo 25. Il Re dice: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,34-36). I giusti domanderanno: quando mai abbiamo fatto tutto questo? Ed Egli risponderà: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

La salvezza non comincia dalla confessione della regalità di Cristo, ma dall'imitazione delle opere di misericordia mediante le quali Lui ha realizzato il Regno. Chi le compie dimostra di avere accolto la regalità di Gesù, perché ha fatto spazio nel suo cuore alla carità di Dio. Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore, sulla prossimità e sulla tenerezza verso i fratelli. Da questo dipenderà il nostro ingresso o meno nel regno di Dio, la nostra collocazione dall'una o dall'altra parte. Gesù, con la sua vittoria, ci ha aperto il suo regno, ma sta a ciascuno di noi entrarvi, già a partire da questa vita – il Regno incomincia adesso – facendoci concretamente prossimo al fratello che chiede pane, vestito, accoglienza, solidarietà, catechesi. E se veramente ameremo quel fratello o quella sorella, saremo spinti a condividere con lui o con lei ciò che abbiamo di più prezioso, cioè Gesù stesso e il suo Vangelo!

Oggi la Chiesa ci pone dinanzi come modelli i nuovi Santi che, proprio mediante le opere di una generosa dedizione a Dio e ai fratelli, hanno servito, ognuno nel proprio ambito, il regno di Dio e ne sono diventati eredi. Ciascuno di essi ha risposto con straordinaria creatività al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Si sono dedicati senza risparmio al servizio degli ultimi, assistendo indigenti, ammalati, anziani, pellegrini. La loro predilezione per i piccoli e i poveri era il riflesso e la misura dell'amore incondizionato a Dio. Infatti, hanno cercato e scoperto la carità nella relazione forte e personale con Dio, dalla quale si sprigiona il vero amore per il prossimo. Perciò, nell'ora del giudizio, hanno udito questo dolce invito: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34).

Con il rito di canonizzazione, ancora una volta abbiamo confessato il mistero del regno di Dio e onorato Cristo Re, Pastore pieno d'amore per il suo gregge. Che i nuovi Santi, col loro esempio e la loro intercessione, facciano crescere in noi la gioia di camminare nella via del Vangelo, la decisione di assumerlo come la bussola della nostra vita. Seguiamo le loro orme, imitiamo la loro fede e la loro carità, perché anche la nostra speranza si rivesta di immortalità. Non lasciamoci distrarre da altri interessi terreni e passeggeri. E ci guidi nel cammino verso il regno dei Cieli la Madre, Maria, Regina di tutti i Santi.

LE CRITICHE DEGLI SCIENZIATI ALLA TEOLOGIA

Giandomenico Mucci S.I.

Quando si parla di scienza sperimentale, bisogna evitare due estremi. La scienza, quali che siano stati e saranno i suoi progressi e successi, non può, da sola, rispondere a tutte le domande sull'esistenza dell'uomo. È un errore pensare che essa possa assolvere a questo ufficio. La scienza e i suoi sviluppi non sono, per sé, una realtà da temere. È, quindi, un errore confondere la scienza con l'uso perverso che si può fare delle sue scoperte. In positivo, la scienza è una ricerca paziente della verità sul cosmo, sulla natura, sulla costituzione dell'uomo. Lo scienziato è colui che, sul cosmo, sulla natura, sull'uomo, osserva leggi che egli non ha creato e che lo elevano a percepire una Ragione onnipotente, che non è quella dell'uomo e precede quella dell'uomo. Questa è la mente della Chiesa, il punto di incontro tra la religione e le scienze sperimentali.

Si presuppone così che il mondo sia ordinato secondo

leggi spirituali percepite e controllate mediante l'esperienza, che l'universo sia strutturato in modo razionale, che esista una corrispondenza profonda tra la ragione umana che indaga la natura e la Ragione che l'uomo trova nella natura. In questa concezione della scienza si radica la possibilità del dialogo della teologia con la scienza. A due condizioni. La teoria scienziata della scienza deve lasciar cadere la tesi secondo la quale soltanto la conoscenza scientifica, fondata com'è su fatti sperimentalmente accertati, conduce a una conoscenza certa, al di fuori della quale esistono soltanto opinioni senza alcuna certezza o verità. Tra queste opinioni, quella teoria colloca anche la conoscenza religiosa. Ciò significa che lo scienziato deve rinunciare a «*quell'hybris*» che lo illude di dichiarare la capacità onnicomprensiva della scienza nel conoscere, circoscrivendo ed esaurendo la totalità dell'essere e dell'e-

sistere, del senso e dei valori».

Nello stesso tempo, ed è la seconda condizione, il teologo deve rinunciare alla pretesa di piegare e finalizzare in senso apologetico i risultati della ricerca sperimentale. Il dialogo, già realizzato in varia maniera in passato, è giustificato e reso necessario dal fatto che movente ultimo sia della teologia sia della scienza sono l'uomo e il suo mondo, vita e morte, sofferenze e speranze.

Come risponde la cultura laica? C'è chi, come Roberta De Monticelli, vede possibile la soluzione di ogni conflitto o discussione soltanto alla «dolce luce dei lumi». E c'è chi, come Massimo Teodori, ripete il solito assioma della religione che nasce sotto la spinta della paura, del desiderio e del bisogno. C'è autentica volontà di dialogo in questa tolleranza di facciata?

Invece, un dialogo embrionale è nato nell'area anglofona. Il protocollo di base è costituito dall'acronimo NOMA (*Non-Overlapping-Magisteria*, ossia «insegnamenti non sovrapponibili») formulato dallo scienziato statunitense Stephen J. Gould. La conoscenza filosofico-teologica e la cono-

scienza empirico-scientifica sono due percorsi meto-dologici, epistemologici, linguistici che appartengono a piani differenti, non intersecabili, non commensurabili, non reciprocamente traducibili, e pertanto non conflittuali. La scienza si interessa della «scena dell'essere e dell'esistere», la teologia del «fondamento».

L'attuale letteratura scientifico-teologico-filosofica americana ha riportato in voga due categorie sulle quali ha richiamato l'attenzione il card. Ravasi. La prima di queste categorie, la *process theology*, è stata elaborata da John B. Cobb e David R. Griffin, che hanno lavorato intorno al pensiero di Whitehead e Hartshorne. Essa, contro una rigida metafisica dell'Essere, propone una concezione di Dio dinamica. concepisce cioè Dio come la realtà che si evolve, come nel caso dell'evoluzione antropologica e cosmica, verso una pienezza che è raggiunta soltanto in un punto eterno e infinito.

La seconda categoria, detta del «panenteismo», rielabora elementi della tradizione spinoziana ed hegeliana. Si cerca di coniugare insieme il

Dio trascendente con il Cosmo immanente, senza però unificarli totalmente come fa il panteismo. Dio e la Natura sarebbero due realtà interconnesse, ma non nell'unicità del soggetto. Entrambe le categorie sono a monte di una ermeneutica nuova dei rapporti scienza-fede alla quale si rifanno tre scienziati interessati all'orizzonte religioso.

Kevin Kelly, fondatore di *Wired* e collaboratore di *Science* e del *New York Times*, pensa che, se Dio esiste, è il traguardo al quale tende evolucionisticamente la totalità della natura e ogni conoscenza umana, filosofica, scientifica e artistica. Ray Kurzweil, fondatore della *Singularity University* di progettazione del futuro, movendo dalla genetica, dall'informatica, dalle nanotecnologie e dalle scienze applicate, pensa a Dio come al compimento di un'evoluzione che va nella direzione di una maggiore complessità, eleganza, conoscenza, intelligenza, bellezza, amore. Il Dio dei monoteismi è tutte queste qualità in massimo grado. Stuart Kauffman, biologo dell'Università *Calgary* in Canada, ritiene insufficienti le

leggi della fisica per una spiegazione esauriente della biologia e dell'evoluzione e pensa a Dio come a colui che, calato nella natura, è, lui, l'incessante creatività dell'universo naturale, della biosfera e delle culture umane.

Che cosa dire di queste posizioni? «Pur ammirando la consapevolezza di questi studiosi per i quali la scienza è un approccio conoscitivo capitale ma parziale e insufficiente a decifrare il reale nella molteplicità delle sue dimensioni, suscita più di una perplessità questa "confusione" degli itinerari gnoseologici che miscelano livelli diversi. Essi usano categorie teologiche come grimaldelli per risolvere questioni scientifiche e modellano la teologia cristiana così da immetterla negli stampi sperimentali, derubricando tesi trascendenti a moduli immanenti alla natura ed espellendo tutto ciò che è troppo specifico della fede e non s'adatta a quel modello. La teologia è certamente interpellata e ottiene in questa prospettiva un rilievo inatteso, ma la modalità d'uso non è inoffensiva. Il panenteismo alla fine rivela gli stessi limiti del creazionismo puro e

crudo che abbracciava una dottrina teologica genuina com'è la creazione per un uso improprio. Decisivo è, dunque, il dialogo tra scienza e fede contro ogni monologo esclusivista, sia scienziata sia apologetico».

E in Italia?

La vivacità dialogica dell'area anglofona, quali che siano i limiti che caratterizzano il dialogo degli scienziati con la teologia, colpisce positivamente chi in Italia segue attentamente le battute del dialogo che uomini e scrittori di scienza stabiliscono, ormai quasi regolarmente, con i teologi. Parliamo di dialogo, ma più propriamente si dovrebbe parlare di semplice confronto tra posizioni e metodi abbastanza disvalenti. Basterà qualche esempio per mostrare che, mentre all'estero non mancano sforzi seri di vero dialogo, in Italia, sulla sponda laica, ci si attarda ripetitivamente su vecchi schemi positivistic, quand'anche depurati dalle antiche insolenze e rivestiti di ironia cortese.

Paolo Rossi scrive che l'esperienza religiosa («la cre-

denza in un luogo nel quale non vadano perdute le azioni buone compiute sulla Terra») niente altro esprime che «una necessità morale soggettiva, un bisogno pratico della ragione», la risposta alla domanda posta da Kant: che cosa posso sperare? Armando Massarenti riprende un discorso di Benedetto XVI, nel quale il Papa ha parlato di certi scienziati che sono mossi da una «forma di *hybris* della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose per la stessa umanità». Può assumere, ha detto il Papa. Ed ecco che il commentatore trae dall'affermazione di una possibilità, purtroppo non fantasiosa, una conclusione indebita ed erronea: «[Il Papa] afferma che è la scienza in sé a essere pericolosa. a causa della sua *hybris* e della sua sostanziale assenza di etica». Né il Papa né la Chiesa si sono mai sognati di sostenere quell'«in sé».

Recensendo un volume sulla teoria dell'evoluzione al quale hanno collaborato scienziati e teologi, Gilberto Corbellini esordisce dicendo che «chi cerca il dialogo tra scienza e religione (o "scienza e fede"), partendo dal presupposto che la

religione abbia uno stato epistemologico più o meno equivalente a quello della scienza, ha poco da dire sulla scienza». A suo giudizio, chi cerca quel dialogo è motivato soltanto dalla volontà di «contenere le possibili ricadute culturali e politiche dell'istruzione scientifica» e di «annullare gli effetti dell'apprendimento delle spiegazioni evoluzionistiche delle capacità cognitive e morali dell'uomo. Che, se vengono somministrate nelle fasi precoci della maturazione epistemologica individuale, possono avere effetti salutari sui giovani, immunizzandoli contro l'ottundimento cognitivo delle spiegazioni intuitive. Quindi anche contro le credenze religiose».

Corbellini vede nella scienza lo strumento destinato a erodere l'influenza morale e politica che, a suo dire, la Chiesa esercita anche sulle società moderne, ma sembra pensare che è ancora per poco. «Le migliori predisposizioni morali dell'uomo, la valorizzazione degli individui e delle loro capacità di autodeterminazione» vedranno la luce quando finiranno «le suggestioni evocative e autoconso-

latorie» predicate dalla Chiesa. Quando, tra poco, «magnifiche sorti e progressive», metafisica, religione e fede saranno finalmente sostituite dalla soluzione scientifica dei «drammatici problemi economici, sociali, alimentari, sanitari e di sicurezza», allora l'uomo comprenderà che i vantaggi procurati dalle applicazioni della scienza sono ben più grandi di quelli che promette la fede.

Massarenti, dal canto suo, parla della scienza come matrice dei valori costituzionali e democratici. Questi scrittori fanno un largo uso di *omissis* e, poiché scrivono come se ignorassero i piani diversi sui quali operano scienza e fede, attribuiscono alla fede e alla Chiesa la responsabilità di non sostenere le tesi scientiste per il solo fatto che si mantengono fedeli a se stesse. Che poi la Chiesa sia nemica della soluzione di quei gravi problemi mediante la scienza, giudichi il lettore. E rifletta che, negata la fede teologale, sorgono certe convinzioni fideistiche che, in nome della loro soggettiva verità, non brillano per esercizio della tanto conclamata tolleranza.

Mentalità provinciale

Diversamente da quanto si osserva in altre culture anch'esse segnate dalla secolarizzazione e dalla scristianizzazione, nelle quali tuttavia esiste un dibattito tra scienziati e teologi, dove gli interlocutori si prendono reciprocamente sul serio e valutano criticamente le rispettive posizioni, in Italia (ma non soltanto in Italia) domina lo scientismo, che è figlio del positivismo. In suo nome, gli uomini di scienza che divulgano teorie e scoperte scientifiche sui media professano, senza mai un dubbio - che pure dovrebbe far parte del bagaglio dello scienziato moderno - che scienza è soltanto quella fisico-matematica, che si fonda sull'esperienza sensibile, è formalizzabile attraverso leggi di tipo deterministico, si esprime in termini matematici. Perciò lo scienziato italiano rifiuta, in modo più o meno reciso, metafisica e teologia e considera le scienze positive come l'unica conoscenza esaustiva e definitiva in grado di risolvere tutti i problemi umani.

Viene da qui quel fastidioso atteggiamento di supponenza e di superiore saggezza che certi

scienziati e i loro pubblicisti ostentano quando si riferiscono alla filosofia e alla teologia, alla religione e all'esperienza della fede. Su questa mentalità, che ha del provincialismo e quasi non tiene nel dovuto conto la prassi dialogica che in altri Paesi è consuetudine tra scienziati e teologi, ha scritto pagine lucide e ferme un illustre matematico italiano

E dobbiamo a un politologo l'analisi acuta della mentalità e dell'atteggiamento così spesso scarsamente scientifico degli scienziati. In verità, Panebianco, parlando di errore endogeno (intrinseco all'operare della scienza) e di errore esogeno (che riguarda la divulgazione della scienza nella società), si riferisce a problemi inerenti strettamente al mondo degli scienziati. Ma alcune sue osservazioni tornano utili anche per l'argomento che stiamo trattando.

La scienza dovrebbe essere un'attività antidogmatica, visto che procede per ipotesi, confutazioni, provvisorie conferme. Ma lo scienziato, come ogni uomo, ha limiti e difetti. Per esempio, deve far carriera; e qui si insinua il meccanismo corruttore del dogmatismo. che potrebbe convincerlo ad aderire

alla corrente dominante (*mainstream*, la chiama Panebianco) per interesse personale e a piegare alla legge e alla tesi della corrente, che ne può favorire la carriera, ogni altra considerazione, fors'anche i suoi convincimenti scientifici non condivisi dalla corrente. Nella sua opera di divulgazione della scienza sui media, la medesima logica potrebbe indurlo a pronunciarsi in maniera da riuscire gradito a questa o a quella parte politica, quando i problemi della ricerca e delle applicazioni scientifiche si intersecano con le posizioni politiche. Sono i casi nei quali difficilmente lo scienziato sa essere neutro.

Rientra in questi casi quello dello scienziato che, o per formazione personale o per condizionamento ambientale e culturale, partecipa della cultura illuministico-positivista e pertanto tende a fare di questa il criterio unico di valutazione di qualsiasi fenomeno, anche di quelli che sono espressione dello spirito. L'assunzione generalizzata di questo criterio lo porta a pronunciarsi su campi estranei alla scienza sperimentale e a

invaderli. Succede spesso agli scienziati darwiniani. O a contestare la morale cattolica senza conoscerne a fondo le motivazioni e le proposte. Si veda, a mo' di esempio, l'opinione di Alberto Giubilini e Francesca Minerva sull'*after-birth abortion*.

Grandi sono i meriti e i successi della scienza sperimentale; grandi i benefici che ha procurato all'umanità. Senza i suoi progressi non sarebbe esistita la civiltà contemporanea. Ancora molto ci si attende dalla scienza e dalla tecnica. Dalla scienza verrà progressivamente la spiegazione di tantissime cose. Ma, diceva Montanelli, non confondiamo il come con il perché. I grandi perché dell'uomo resteranno per sempre appannaggio delle sole scienze dello spirito, alle quali tuttavia porterà un prezioso contributo la ricerca della scienza sperimentale. E soltanto l'esperienza religiosa, la fede, avrà la risposta non provvisoria né mutevole alle domande capitali che esprimono il mistero dell'uomo: di dove veniamo? che senso ha la nostra vita presente? dove andiamo?.